

Masuccio e la « malattia d'amore »

L'Amore, nel 'cortegiano' *Novellino* di Masuccio Salernitano, si erge a signore incontrastato dell'intreccio. È l'Amore, nella sua più alta accezione cortese, a regolare i ritmi del racconto e a determinare le sue più spericolate soluzioni.

Sulla base di una solida sintesi fra tradizione classica ed umanistica, l'Amore si ripropone come una divinità pagana, astratta ed assoluta, che sovrasta l'aggrovigliato labirinto della psiche :

« Queste ferite che Amore porge. niuno le riceve con antiveduto pensiero, si non a la improvista: però se disarmato me ha esso signor trovato, agli cui colpi non vale fare alcuna difesa. io. non possendo resistere, meritamente son vinto: e come a suo soggetto, avvengane quel che vuole, intrarò a la fiera battaglia; e se morte se ne deve ricevere, oltre ch'io uscirò di pene, almeno dal canto di là andará lo spirito mio con baldanzoso fronte, che in sì alto luoco avea i suoi artigli collocati » (*Il Novellino*, ed. S. S. Nigro, 1975, p. 9).

All'Amore non tocca, tuttavia, stravolgere solo i meccanismi psicologici dei personaggi, che punta e percorre per intero, ma anche gli statuti sociali di un universo cortigiano, il quale si contamina costantemente con quello plebeo :

« Amore, ove vuole sue forze adoperare, non cerca mai parità di sangue; ché si ciò si richiedesse, li gran principi non cercerebbono ad ogni ora corsigiare a' nostri liti. Dunque quel medesimo privilegio deve avere Amore a noi concesso ad amare altamente, che a loro inclinarsi a vili luochi » (*ibidem*).

La forza dell'Amore consiste, allora, nella capacità di rimescolare, in forma inedita ed impreveduta, le carte psicologiche e storiche degli attanti delle novelle.

Alleandosi saldamente al gioco multivario della Fortuna, l'Amore afferma il proprio indiscusso potere di ribaltare le situazioni, dilatando al massimo la finzione-realtà della rappresentazione :

« Cognoscendo l'altezza del tuo ingegno, multo virtuoso Ioan Francesco, me persuado che facilmente potrai comprendere quanto e quale siano difficile ad invistigare le potenzie del gran signore Amore, e como e quale, de continuo

per lui adoperandose faccia li matti savii e gli discreti stulti retornare, e gli animosi codardi e gli timidi gagliardi divenire; oltre ciò, quasi como ad esecutore de la Fortuna, gli ricchi ad infima miseria conduce, e gli poveri talvolta in stato secundo repone » (ivi, p. 167-168).

La Fortuna si impone più volte nel *Novellino* come fondamentale *deus ex machina* della costruzione narrativa:

« Ahi! perversa Fortuna, chi è colui che possa la tua velocissima e pericolosa rota firmare? Ahi! Fortuna, per ben che tu sei dagli alti principi negata e in tutto dal seculo sbandita, non però tu ne mostri alcuna vendetta, si no quando lo fai per rapacissima rabia » (ivi, p. 333).

Essa si serve sovente dell'Amore per realizzare le sue trame, le quali appaiono paganamente dominate da un gioco irrazionale, che privilegia in più di un caso la rabbia e la vendetta:

« E in tale giocundissimo stato più anni, sempre in onore fama e robba augumentando, dimoraro, e in manera la loro unione era sopra tanto amore e carità fabricata, che né desiderio de stato, né cupidità de robba, né ambizione de fama o gloria avrebbe bastato a guastare puro in alcuno atto tanta amicitia e fraternità, se la maestra de tutte le cose Fortuna con le insidie e sottile vie d'amore negli loro petti non fusse intrata » (ivi, p. 295).

Ed è a questa precisa altezza che il binomio Fortuna-Amore tende ad acquistare una consustanziale, unitaria definizione teorica ed operativa, congiungendosi strettamente ad un altro grande archetipo della cultura rinascimentale: la diade Ragione-Follia, che finisce, con la sua esemplarità dialettica, per divenire l'anima concreta del racconto e del suo sviluppo drammatico. Tutto *Il Novellino* sembra saldamente costruito sull'ambiguità ideologica con cui viene vissuto questo rapporto, in un universo, manicheisticamente e medievalmente, contrapposto di bene e di male.

Uno dei principali poteri dell'Amore consiste nel provocare un progressivo mancamento di senno, che può condurre ad esiti piacevoli, come nelle metaforiche cavalcate e traversate erotiche dei molti amanti che popolano le novelle, i quali, proprio per colpa della Fortuna, possono trasformarsi in drammatici:

« Antonio ancora che discreto e onestissimo fusse, e dal padre de lei como a proprio figliolo amato, puro avendo il fatto ottimamente inteso, e, como a giovane, non possendo agli colpi d'Amore col suo debile senno riparare, da pari fiamma acceso, avendo l'attitudine al comone volere conforme, con accioncia manera d'amore gostaro gli più suavi frutti: e ancora che con discretissimo ordine godendo continuassero in tanto piacere, puro loro providimento non bastò a riparare al gran naufragio, che da la invida fortuna loro era apparicchiato » (ivi, p. 339).

Ma anche, talvolta, in tragici, come nella novella dei due poveri amanti senesi, ricca di futuro narrativo e teatrale:

« Quanto sono più avversi e infelici li variati casi d'amore, tanto più a' passionati e savii amanti se deve de quilli, scrivendo, dare noticia » (ivi, p. 270).

E, ancora, dei due amanti perugini :

« [l'Amore] per quello che gli suoi effetti ogni di ne mostrano, vedemo che non che sopra gli umani sentimenti ha vigore, ma sopra le indomite e selvane fiere le sue forze se estendono ; le operazioni del quale seriano suavissime a comportare, se non con la soa dolcezza non avvolgesse a la improvista l'amarissimo assencio, in maniera tale che a le volte con duppia e cruda morte sono li avuti piaciri dè poveretti amanti terminati » (ivi, p. 282).

*
**

L'uso dell'Amore, che Masuccio propone, risulta fortemente condizionato dalla sua ideologia, misogina ed antimonastica. È, dunque, nell'universo negativo delle donne, dei monaci, ma anche delle monache, che vanno ricostruite le trame più sapide e segrete del duo Fortuna-Amore.

Nello spirito di una casistica densamente connotata in chiave di *vituperatio*, Masuccio riafferma, a più riprese, la condizione di subalternità genetica e storica della femmina nei confronti del maschio. Eva resta l'archetipo primordiale di un peccato capitale, che si storicizza come inferiorità mentale e morale :

« Leggendo, tutta godeva per lo sentire le sue bellezze sì altamente lodare, sì come colei che avea col peccato originale insieme contratta la innata passione, che hanno già tutto lo resto del sesso femineo : quale universalmente tengono che tutta la loro fama, onore e gloria non consista in altro, si non ad essere amate, vagheggiate e de bellezza esaltate, e vorrebbero più presto esser tenute belle e viziose, che virtuosissime e brutte riputate » (ivi, p. 10).

All'interno di questa dimensione duramente critica, che sembra saldare diverse tradizioni culturali e religiose : bibliche, classiche e medievali, merita di essere recuperata la consistente latitudine 'fisica' del *Novellino*.

La 'cultura del corpo', che l'opera sprigiona, non può, in alcun caso, considerarsi estranea all'ampio spettro della familiare Scuola Medica Salernitana :

« Del resto per posizione familiare Masuccio era molto vicino all'ambiente medico e giuridico di Salerno : 'fisico' era il fratello Francesco e 'fisici' per antica tradizione di famiglia erano i Solimena imparentati coi Mariconda (cfr. la dedicatoria e l'inizio della nov. XIV) ; dottore in legge era il cavese Bernuccio Quaranta che aveva sposato la sorella Ippolita. Nell'aristotelismo della cultura medica e filosofica della scuola salernitana potrebbero essere radicati gli atteggiamenti derisori verso le superstizioni da credenze spiritualistiche (nelle nov. I, XIX e XX), e le punte razionalistiche individuabili nel *Novellino* » (S. S. Nigro, intr. a ed. cit., p. IX).

Manca, comunque, a tutt'oggi, una documentazione biografica e critica, che consenta sicuri confronti ; è quindi necessario, ancora una volta, procedere per ipotesi.

Dall'opera di Masuccio emerge con particolare evidenza l'idea-realtà di una « malattia d'amore », da intendersi come innata tara biologica, che rivive nella smodata incontinenza di un genere femminile, condannato ad una ciclica perdizione dell'intelletto ed a un'esplosione bestiale dei sensi :

« Onde essendo io solita aver quasi ogni mese nel core una fiera passione, e tal che d'ogni sentimento quasi me priva, né trovandosi insino a qui per argomento de medico posser a quella in alcuna parte rimediare, ed essendomi declarato da donne antiche ciò procedere da la matrice [...] » (ivi, p. 34).

La cospicua componente araba della Scuola Medica Salernitana, che fa capo al *Canone* di Avicenna, trova, com'è noto, nell'opera di traduttore e di teorizzatore di Costantino l'Africano, una significativa svolta storica. Sarà, del resto, proprio l'Africano, nel *Viaticum*, versione del *Zad al-Musafir* di Ibn Eddjezzar, ad introdurre il termine *hereos* nel significato di amore, confermando lo stretto rapporto tra 'malinconia' e « malattia d'amore », che nel coito rinviene una valvola di sfogo liberatorio.

Oltre ogni possibile referente e riscontro medico-filosofico, come, ad esempio, il *De natura hominis* di Nemesio di Emesa, scritto verso la fine del IV secolo e ben noto in ambito 'salernitano', con il suo richiamo ad uno stretto rapporto tra mondo fisiologico e psicologico; la 'cultura del corpo' di Masuccio merita di essere più sicuramente ricondotta a quella fitta tradizione 'malinconica' medievale, impegnata a riscoprire la radice della « malattia d'amore » nella originaria perdita, da parte dell'uomo, per colpa della donna, del Paradiso.

Al ciclico e incontenibile riaffiorare dei sensi non è nemmeno immaginabile opporre qualche rimedio. La medicina cosiddetta 'ufficiale' non può così contrastare la inarrestabile forza di una natura irrazionale, sopraffatta dall'istinto e dalla fame di possesso. Risulta, in tal senso, duramente esemplare l'uso alternativo e ironico che una erotica eroina di Masuccio propina, a proprio consumo, di un aforisma medico di Avicenna, secondo il quale :

« li rimedii approssimati giovano e li continuati sanano » (ivi, p. 40).

Se si escludono rari casi, nei quali un monaco finge un attacco epilettico (ivi, p. 47), uno straticò mostra una strana biforcazione al membro maschile (ivi, p. 124); o altri, in cui si accenna a malattie pubbliche, come il « morbo pestifero » di Perugia (ivi, p. 284), o familiari, come « una certa febre de mala natura » (ivi, p. 309). *Il Novellino* non offre esempi e reperti medici eclatanti.

Il suo armamentario fisiologico va, dunque, tutto individuato nella costanza con cui viene analizzata e descritta quella « malattia d'amore », che sembra travolgere ogni argine razionale, provocando una fitta sequenza di esiti incontrollabili.

La donna, figlia e compagna del diavolo, protrae all'infinito i germi negativi di un'età primitiva, che non conosce idea di civiltà né immagine di cultura.

L'uomo, a sua volta, mentre tenta di neutralizzare il potere « mirabile, incomprensibile e miracoloso [...] del faretrato Idio » (ivi, p. 174), rischia di rimanere sopraffatto dalla forza irrazionale della credenza superficiale e

superstiziosa, come nella 'negromantica' novella XX. Lo spazio sconfinato dell'Amore appare così scandito dallo spessore serpentino della Paura.

I « naturali mancamenti » (ivi, p. 175) delle donne sono all'origine delle conseguenti devianze maschili, le quali si risolvono sovente in dannose beffe. L'aspra *vituperatio* del genere femminile, che in un passaggio centrale della sua opera Masuccio stende, si rapprende ad un orizzonte estremo di *feritas* e di *immanitas*, imponendo una incalzante sequenza di difetti naturali, destinati a segnare nel profondo il rapporto svante con l'uomo :

« Io non me maravegljo del tuo poco cognoscimento, per averte Amore abbagliato l'intelletto, da non farte cognoscere la qualità e costume de le femine, e quello a che loro defettiva natura le ha produtte. Pensi tu che in niuna de loro, per savia che sia tenuta, se trove fermezza o stabilità alcuna ? Certo le più de loro sono incontinenti, senza fede, retrose, vendicatrici, e piene de sospetto, con poco amore, e vòte d'ogni carità. La invidia, come a propria passione, tene il sommo loco nel centro del loro core ; in esse non è ragione, né con veruna temperata maniera se movono ; già mai ne le cause loro alcuno ordine iudiciario se serve, se non a la scapistrata eligendo sempre il peggio. secondo da loro lievo cervello sono tirate. E che cò sia vero, quante volte avemo visto agli di nostri una donna essere amata e vaghizzata da più e diversi valorosi e de virtù ornati amanti, ed essa, togliendo esemplo da la libidinosa lupa, schernendoli tutti, se è data ad uno vile ribaldo, de ogni sceleragine repieno ? Dunque cridi tu che costei al mostrarte tanta salvatichezza, per la quale se' stato più volte vicino a la morte, abbia in ciò servato ordine o ragione, si non gloriandose de avere un longo tempo ucellato un così fatto amante come tu sei, e con colore de onestà se è goduta de vederte stentare, e con questo se fa aumentare la fama de soe bellezze ? » (ivi, p. 185-186).

Nessuna occasione di salvezza viene offerta a questo sesso scellerato e selvaggio ? Qualche possibilità viene fornita alle donne di alto rango, secondo una strategia ideologica cortigiana che la critica ha più volte evidenziato ; ma anche — ed è questo aspetto alquanto inedito — a quelle donne che ricorrono alla diffusa tecnica del travestimento. Quest'ultima, in più di una novella (si pensi, soprattutto, alla XXVII), funge da corrispettivo grottesco di quella equiparazione tra i due sessi, che la categoria di virilità sembra esaltare ed enfatizzare (ivi, p. 365).

Il trattamento duramente negativo riservato al genere femminile viene esteso al mondo dei monaci « gabbamondo », i quali, da veri strumenti di Satana, sembrano riprodurre un processo di degenerazione, non acquisito però, come nel caso delle donne, in partenza, ma contratto all'arrivo di una situazione storica, che investe la generale decadenza della Chiesa.

Mentre le donne di Masuccio pensano, i suoi monaci parlano. E parlano male. Prima di essere traviati nel corpo, essi lo sono nella parola, la quale travalica la realtà in una sofisticata sequenza di inganni. È il caso, davvero emblematico, dei « fratocci di santo Antonio, quali, nel loro andare in curso, non pongono in sul tavolere altro che parole » (ivi, p. 157).

La preoccupazione di Masuccio per questa crisi linguistica, che coinvolge un ampio spettro sociale, è ben più profonda di quanto si è indotti ad immaginare. La strumentalizzazione verbale per fini scellerati, che i ministri del culto compiono del patrimonio liturgico, conferisce al loro parlato-operato uno straordinario sapore blasfemo:

« Potremo adunque da ciò cavare argomento, che e frati e preiti e monaci hanno con nuovo idioma trovata strana lingua: imperò che a tutt'i scelestissimi vizii appropriano il suo nome con qualche notivole parola de la Scrittura Sacra; e così, mangiando a le spese del Crocifisso e poltronizzando, anzi puro a le nostre, se fanno beffe de Dio e degli uomini. E quando a lo più esacrabile peccato, che in opprobrio de Dio e de la natura commetter si possa sopra la terra, dicono 'Lo secreto de l'ordine', e senza resparagno, timore o vergogna lo adoprano, ciascuno può pensare che faranno degli altri, che non sono de tanta orribilità » (ivi, p. 50).

Alle pratiche di sodomia dei monaci fanno puntuale riscontro quelle abortive delle monache dei conventi napoletani, carichi di irriverente storia futura, come l'immane finale della novella VI esemplarmente documenta.

Le medicine di Masuccio sono, dunque, molte, dal momento che devono curare non solo le malattie del corpo, ma anche quelle dell'anima.

Il suo *Novellino* solleva una serie di interrogativi sul rapporto di diversi domini, nel decisivo momento in cui la casistica cortigiana d'amore si coniugava con una meridionale richiesta di verace antropologia. All'interno di questa antropologia, la donna, lungi dall'essere esclusa, svolgeva un ruolo insostituibile e irresistibile. I problemi teorici, che uscivano dalla finestra, rientravano per la porta di una presenza viva ed intensa. Lo stesso piacere, più volte condannato nei suoi eccessi, imponeva la forza fisica della sua metamorfica metaforologia. Condannando l'esplosione dei sensi, Masuccio li consacrava a una storia ricca di futuro.

Francesco D'EPISCOPO

Via Mantenga, 11
I - 84100 SALERNO

BIBLIOGRAFIA

- AUTORI VARI. 1975. *Trattati d'amore del '500*. M. POZZI (ed.), Bari.
- AUTORI VARI. 1988. *Scuola Medica Salernitana. Storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*. M. PASCA (ed.), Napoli.
- CIAVOLELLA, M., 1976, *La « malattia d'amore » dall'Antichità al Medioevo*, Roma.
- D'EPISCOPO, F., 1989, *Masuccio e i suoi doppi. Per un'antropologia letteraria del Quattrocento meridionale*, Salerno.
- OLSEN, M., 1984, *Amore, virtù e potere nella novellistica rinascimentale. Argomentazione narrativa e ricezione letteraria*, Napoli.
- PIGEAUD, J., 1981, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris.